



**“Farsi chiamare e mettersi a seguire”.
Commento al vangelo della terza domenica
del tempo ordinario: Marco 1,14-20.**

Nel linguaggio religioso “essere seguaci” vuol dire abbracciare un “credo”, o un modo di vivere. Ma quest’uso della parola è già di natura metaforica, perché, alla lettera, “seguire” è andare dietro, tenere il passo, seguire le orme di qualcuno. L’immagine che sta alla base è quella del camminare, del muoversi, dello spostarsi. Nel secolo scorso erano famose le marce di Gandhi e di Martin Luther King. Gesù stesso è spesso dipinto dai vangeli come un soggetto in

continuo movimento, un uomo che cammina, passa, attraversa, sale, scende, si sposta di continuo.

Nei primi tempi della Chiesa, il cristianesimo era semplicemente designato come la “Via”. La metafora aveva il pregio di indicare l’esperienza cristiana come un cammino, un itinerario, in cui, in questo mondo, non si può mai pensare di essere arrivati alla meta, di aver raggiunto la perfezione: non si è mai degli “arrivati”. Dunque aderire ad un uomo in movimento, vuol dire seguirlo nei suoi spostamenti, seguire le sue orme, tenere, per quanto possibile, il suo passo. L’altra immagine che troviamo nei vangeli – l’essere discepolo, andare alla “scuola” di qualcuno – si combina sempre con l’atteggiamento del “seguire”. Qualcuno si è preso la briga di contare le volte in cui ricorre nei vangeli il verbo tecnico di “seguire”: ben 79 volte! “Seguace” e “discepolo” sono praticamente dei sinonimi, dicono la stessa cosa. Chi “segue” “impara”.

E’ bene precisare che non si diventa “seguaci” solo in seguito ad un ragionamento, per considerazioni di ordine intellettuale, o per un calcolo di interessi. Si diventa seguaci perché si è rimasti “folgorati”, affascinati da qualcosa o da qualcuno. E nel fascino ci stanno le parole, ma anche l’esempio che scaturisce da un certo modo di agire. E ci stanno anche le nostre attese, bisogni, che trovano una “risposta”. La ricerca e la sorpresa per la scoperta non sono cose così lontane, fanno parte della stessa esperienza!

La cultura contemporanea – lo si sente spesso ripetere – enfatizza l’autonomia personale, la libertà di scelta e di decisione. Si ambisce ad essere emancipati, liberi dai condizionamenti del passato. Ad essere protagonisti assoluti della propria vita. Ma una cosa sono i sogni, le ambizioni, i desideri – più o meno espressi – e una cosa è la cruda realtà di tutti i giorni. Dove le dipendenze non sono eliminate ma accresciute, in una società sempre più complessa, in cui si richiedono

competenze sempre maggiori, ed in cui, sempre più spesso, si cerca di carpire e di condizionare, riguardo agli altri, desideri, esigenze, umori del momento.

Un tempo qualcuno ha definito questa società una società senza “né padri, né maestri”. Può essere, ma non corrisponde sempre alla realtà di fatto.. Semplicemente si sono cambiati i “maestri”, alla cui “scuola” si cercano sicurezze, illuminazioni, suggerimenti utili su come vivere. “Maestri” spesso nascosti nell’anonimato del web, dai profili spesso sfuggenti.

In tutto questo c’è una componente di primaria importanza: la fiducia, data e ricevuta, cercata e verificata. Una cosa di cui non si sa fare a meno. Presto o tardi a qualcuno la devi dare. Ne va della solidità e della qualità dei rapporti.

Nelle pagine evangeliche che si sentono leggere in chiesa, in queste domeniche, Gesù dà inizio alla sua missione, coinvolgendo subito altri nei suoi progetti, e nella sua “avventura”. Gesù passa, vede, chiama, invia in missione. Fra la chiamata e l’invio in missione c’è un momento importante, quello del “seguire”, del diventare “discepoli”. Il momento della comunione, dell’intesa fra maestro e discepoli. E qui si nota una differenza fondamentale, rispetto all’esperienza dei “rabbini” del tempo, che venivano scelti dagli “alunni”. Ora, invece, è Gesù che sceglie e chiama. E quelli che rispondono di sì non prenderanno il suo posto da “maestri”; ma resteranno sempre “discepoli”, quali che siano gli incarichi che saranno loro affidati.

Il racconto della chiamata dei primi discepoli, da parte di Gesù, offertaci dal vangelo di Marco, differisce notevolmente dall’analogo racconto che troviamo nel vangelo di Giovanni, racconto – quest’ultimo - più vivace, ricco di aneddoti, che tradisce i ricordi dei protagonisti. Quello di Marco, propostoci nella lettura evangelica di questa domenica, è più schematico, quasi a volerci dire che è un copione, una storia che si ripete. Il Signore chiama anche te.

Il racconto della chiamata dei primi discepoli, pescatori sulle rive del “mare di Galilea”, è preceduto da una presentazione sintetica e programmatica della predicazione di Gesù. Non è ovviamente una registrazione stenografata,, ma il frutto di una rielaborazione delle sue parole da parte della giovane Chiesa, in cui si avverte già il linguaggio della prima missione in Galilea. Sulla bocca di Gesù c’è l’“evangelo di Dio”, la bella notizia che Dio è in azione per la salvezza degli uomini. Il portatore della notizia, al momento della stesura del vangelo, è già diventato il contenuto di quella notizia. Il Cristo annunciatore è diventato il Cristo annunciato.

L’evangelo racconta di un Regno di Dio, che si è fatto vicino, quasi a volere forzare i tempi, letteralmente a “riempirli”. E’ già qui ed ora, anche se se ne aspetta una piena realizzazione alla fine dei tempi. “Regno” non indica un territorio dove un monarca esercita il suo potere, ma l’esercizio di una “regalità” portatrice di salvezza e di vita nuova. Una “regalità” che si scorge in azione nell’agire messianico di Gesù. Se così stanno le cose con la venuta di Gesù, l’annuncio diventa appello: a cambiare mentalità e vita e ad aderirvi con fede. Un annuncio che compie cose nuove, nel momento stesso in cui è portato , predicato ed accolto.

La chiamata di Gesù sorprende i pescatori nella vita quotidiana, nello svolgimento del loro lavoro. L’attività della pesca può suggerire cattivi pensieri, se riferita come metafora ad esseri umani. L’amo cattura i pesci e li uccide. Non aveva forse minacciato il Signore di “mandare pescatori a pescarli e cacciatori a catturarli”, immagini terrificanti del suo giudizio? (Geremia 16,16).Cosa vuol dire diventare “pescatori di uomini”, e non più di pesci? E’ la prospettiva missionaria di attirare uomini e donne al Regno, inteso non solo come un dato di fatto, ma come un bene da scegliere, da preferire, da mettere in cima a tutto (la perla preziosa, il tesoro nascosto nel campo, di cui ci parlano le parabole). Scegliere il Regno è seguire Gesù, che ‘personifica’ quel Regno.

Il racconto di Marco sottolinea la prontezza della risposta data dai primi quattro chiamati, ed anche lo slancio nel prendere le distanze da quanto fin ad allora costituiva le stesse ragioni della loro sussistenza, l'attività della pesca. Non a tutti, vale la pena di ricordarlo, il Signore chiede lo stesso distacco radicale.

Seguire il Signore che chiama è anche assumere il proprio posto nella prospettiva del Regno che si avvicina, che viene. E' rivedere le proprie posizioni, modificare la propria visione della vita. Ma quel Regno, per non ridursi ad una vaga aspirazione di ordine spirituale, richiede una comunità di discepoli, che è "scuola di iniziazione" a quel Regno. Che – vale la pena di notarlo – non è già il paradiso, ma il mondo come Dio lo vuole, come sarebbe se Dio vi regnasse davvero. La Chiesa non è il Regno: lo attende, lo prepara, lo annuncia, riferendolo a Gesù. Nella sua vita ne offre qualche segnale anticipatore.

Don Piero.